

POGGI Vincenzo, nato a Lucca l'11 maggio 1915.

D. Cominciamo dalla sua presentazione.

R. Mi chiamo Vincenzo Poggi, sono nato l'11 di maggio del 1915. Nato a Lucca, perché allora mio padre era là. Era avvocato, ma era sotto le armi e così mi ha visto solo quando avevo due anni, quando è ritornato. Mio nonno, il padre di mia madre cioè, il marchese Gian Giacomo Ollandini Della Rocchetta, è venuto a prendere mia madre e me e ci ha portato nella sua villa di Sarzana, il Carreggino, dove siamo stati per tutta la durata della guerra. Quando poi mio padre è rientrato (fra l'altro noi siamo lontani cugini di Cadorna, il generale), si era cercato proprio tramite Cadorna, questo ufficiale che non si trovava. Tutto un grosso problema: mia madre credeva di essere vedova di guerra ad un certo punto. Una cosa meritevole da dirsi, nei riguardi di mio padre, è che egli era anti interventista, ma è partito volontario. Pur avendo due lauree, una in Giurisprudenza ed una in Belle Lettere ed anche due lauree in Germania perché era l'allievo di Wundt (mio padre parlava tedesco correntemente, scriveva in tedesco, ha tradotto Kant dal tedesco); è partito volontario ed è ritornato come primo capitano. Da anti interventista, ha fatto il suo dovere, tanto che da soldato semplice l'hanno promosso, mano a mano, a capitano.

D. Lei è cresciuto a Genova?

R. Sono cresciuto a Genova, praticamente. Dopo la guerra, mio padre era stato trasferito a Torino, essendo antifascista, così siamo andati a stare a Cuneo. Poi nel '26, mi pare siamo venuti a Genova, perché noi di famiglia siamo genovesi, tutti i parenti sono genovesi, e siamo entrati in questa casa. Quindi le elementari le ho fatte a Cuneo, il ginnasio, il liceo e l'Università a Genova. La licenza del liceo classico all'Andrea Doria, che era ancora al salone Sant'Agostino. Sono partito per fare l'aspirante allievo ufficiale nella Regia Marina, avevamo dei parenti in Marina, io sono partito per l'Accademia di Livorno, insieme col professor Mannetti, mio compagno dal ginnasio, all'Università, alla Regia Accademia Navale, però venendo dal liceo classico e non capendo quasi niente di matematica, non ce l'abbiamo fatta. Pur avendo 20/20 di attitudine professionale, però niente matematica, niente geometria, non ci hanno promossi. Eravamo appena di Leva di Mare, quando nel 1940 è scoppiata la guerra. Io mi sono laureato in Medicina nel giugno 1940, poi sono andato all'Accademia Navale dopo, nell'estate del '40. La guerra è scoppiata il 10 giugno, laureati il 14 giugno, tornati dall'Accademia Navale dove le ho detto non siamo riusciti a passare. Passati Leva di Terra, ci hanno mandati alla Scuola Superiore di Sanità Militare di Firenze; diventati sottotenenti io sono stato destinato agli Alpini, il professor Mannetti in Cavalleria, sempre come ufficiali medici. Allora sono stato subito mandato ad Aosta, poi m'hanno spostato a Borgofranco d'Ivrea dove c'era il reclutamento muli, dove io ero ufficiale medico per i conducenti. A un certo punto ci hanno mobilitati, ci hanno portati a Bari e di lì siamo finiti in Montenegro, per aiutare i fratelli illirici di Sua Maestà la Regina Elena, che come sa era montenegrina, la Regina Elena. Abbiamo fatto la guerra contro i partigiani di Tito, contro i comunisti ed avevamo con noi i volontari del generale Mihailovjc, che era monarchico e non voleva i comunisti. Quelli ci dicevano: «Adesso facciamo la guerra insieme, contro i comunisti. Poi voi ve ne andate, altrimenti la guerra la facciamo contro di voi. Insomma, non ci volevano.

D. Si trattava di truppe irregolari?

R. Erano ex ufficiali o soldati della Marina jugoslava, di quando la Jugoslavia era regno, con i Karageorgevic. Ufficiali o sottufficiali o soldati, della Marina, dell'Aviazione e dell'Esercito, tutti mescolati insieme che facevano i partigiani monarchici ed erano contro i partigiani di Tito e siamo stati lì quasi un anno. Ad un certo punto ci hanno rimpatriato e siamo venuti in Italia. Ci hanno mandati sopra le alture di Voltri. A Mele c'era il comando di compagnia, a Cogoleto un'altra compagnia. Dovevamo fare da controvelo costiero in caso di invasione. Quando è venuto il 25 luglio, quando è cascato Mussolini, hanno messo il coprifuoco e noi militari dovevamo girare affinché tutto fosse regolare.



D. Lei era ufficiale e certo può farmi comprendere come l'esercito abbia vissuto questo trapasso del 25 luglio.

R. Io posso parlarle degli Alpini, che per la maggior parte erano monarchici. Erano tutte leve piemontesi, valdostane, lombarde e poi soprattutto avevamo le leve dell'entroterra ligure. La Liguria è più terra d'alpini che di marinai! Il mio attendente, ad esempio, era di Voltaggio, che è sempre un paese dell'entroterra ligure. Anche il mio capitano era monarchico, era figlio di un generale, quindi si può immaginare. Quasi tutti eravamo monarchici e qualcuno che non lo era, non lo osava dire. L'atteggiamento degli Alpini era questo. Dopo il 25 luglio da Mele, ci hanno spostati a Sarzana, dove eravamo in attesa di partire per la Sicilia. Le nostre salmerie le avevano già spedite, coi treni e secondo concetti d'allora, noi a piedi dovevamo andare in Sicilia! Per il momento non c'era altro. Da Mele, siamo finiti sul fiume Magra, sotto il ponte dell'Aurelia e dove ci hanno fatti prigionieri i tedeschi. Come le dico, siamo stati portati sulle alture delle montagne delle Cinque Terre, e intanto abbiamo trovato altri ufficiali che già erano prigionieri, ufficiali di fanteria, ma che erano liberi di circolare in questo baraccamento, dove prima c'era stato un comando di Divisione, mentre a noi ci hanno rinchiusi in una baracca perché avevamo sparato ai tedeschi. Ci aveva detto un ufficiale, che doveva essere altoatesino perché parlava l'italiano, che saremmo stati decimati perché avevamo combattuto contro gli alleati tedeschi. Alla notte siamo riusciti a schiodare le assi di una finestra e siamo scappati dal retro, l'abbiamo schiodate con la baionetta di un moschetto MS TS che abbiamo trovato sotto un materasso. Le assi erano inchiodate dall'interno, mica dall'esterno! Prima ci siamo levati le scarpe Vibram, perché c'era la ghiaia e si doveva camminare scalzi. C'era una sentinella e dormiva: non aveva l'elmetto ma un copricapo di lana e per paura che si svegliasse, ci siamo giocati chi dovesse darle una legnata sulla testa, col calcio del moschetto, perché non desse l'allarme. Così è avvenuto, mentre noi siamo andati su per le montagne e per due giorni abbiamo camminato, bevendo l'acqua dei ruscelletti e mangiando qualcosa che trovavamo per i boschi. Siamo scesi in basso, abbiamo trovato una casa di contadini e finalmente abbiamo potuto avere un po' di latte, di polenta. Ci siamo messi dei vestiti borghesi: io avevo 900 lire, non so gli altri, ma abbiamo dato tutti i soldi per questi vestiti. Ho nascosto la divisa in un anfratto e ho detto: «Guarda che torno a riprenderla e se non la trovo ti sparo!» Quello mi fa: «No, signor tenente, stia tranquillo!» E di lì siamo scesi a Levanto. I miei compagni, ufficiali miei colleghi, sono andati alla stazione: «Prendiamo il treno, andiamo a Genova.» Ce n'era un altro, di Benevagienna, che cercava di tornare a casa. Siccome eravamo stati a Levanto, già prima, come militari per il solito velo costiero, avevo conosciuto una ragazza milanese che aveva una villa lì, ci sono andato. Quando ho suonato al campanello del cancello la cameriera mi ha gridato: «Non facciamo elemosine ai poveri!» Per fortuna, questa ragazza esce fuori e mi riconosce... «Ma entra dentro.» Così mi levo questa tuta da operaio, vestiti sporchi e mi faccio la barba dopo tanto. Sto lì alcuni giorni. Intanto fuori c'era già quel manifesto: «tutti gli ufficiali, tutti i soldati devono presentarsi... chi aiuta chi si nasconde...» e poi non so se li avrebbero addirittura fucilati, ma le famiglie borghesi non potevano aiutare e tenere in casa ex militari del Regio Esercito che si era sfasciato. Allora, non volendo metterli nei guai, sono andato nel convento dei frati; dove c'era il Padre Maestro che mi ha ricevuto e mi ha dato anche una camera, tutto benissimo. Però è arrivato il Padre Guardiano e sentito dell'episodio mi fa: «No, perché se si viene a sapere, ci bruciano il convento i tedeschi o le Brigate Nere. Lei se ne deve andare.» «Io non me ne posso andare così, con le scarpe Vibram e senza un documento.» Intanto ho detto che avevo affidato un biglietto ad una donna che portava la roba di borsa nera ai frati, sperando che lo portasse a Genova. E difatti, dopo un giorno o due, arriva mia madre, con quello che avevo detto di portarmi e cioè le scarpe e dei soldi. Fatta una congrua offerta al convento e vestitomi io da borghese, completamente, scendiamo alla stazione. Chiedo al capostazione se passassero i treni. «Ma» mi dice «c'è la pattuglia tedesca in cima e un'altra pattuglia in fondo, ma tutto sommato...» E su un carro merci arriviamo così a Genova, a Brignole. Poi non so se ci fosse l'autobus che taxi non ce n'era... Io non avevo documenti, niente, ma giravo lo

lett. V. Ego